

Un curriculum di auto-conoscenza, ri-educazione interpersonale e crescita spirituale

La domanda che spesso ci facciamo è: cosa, quali materie, dobbiamo insegnare? Quando la conversazione si fa più profonda continuiamo a chiederci: Quali metodi e quali tecniche sono necessari per un buon insegnamento? Quando poi la domanda si fa ancora più profonda, eccezionalmente arriviamo a chiederci il perché: con quale proposito e perché insegniamo? Però rare volte ci interroghiamo su chi insegna: come può la qualità del mio essere determinare la maniera in cui mi relazionano con gli studenti, la mia materia, i miei colleghi, il mio mondo?

G. Leonard

In questo momento della mia vita avverto che ho qualcosa di importante da condividere con gli educatori. Infatti mi sento come chi, senza saperlo, ha lavorato per molti anni all'elaborazione di qualcosa che all'improvviso appare come un'invenzione socialmente utile, in un modo differente da quello che aveva immaginato.

Mi spiego meglio: lavorando nella formazione di terapeuti, ho gradualmente perfezionato un programma molto efficace di sviluppo umano che potrebbe ben colmare la lacuna che, sfortunatamente, affligge tanto la formazione dei docenti nel campo dell'auto-conoscenza, delle relazioni umane e della vita spirituale.

Seguendo ora l'esempio di alcuni che hanno parlato prima di me, come il dottor Janis Rozé Fernando Flores, per dare un contesto alle idee che intendo esprimere, racconterò la storia del lavoro che sto svolgendo: è cominciato come un lavoro psicologico e spirituale con ricercatori, poi si è orientato alla formazione di terapeuti e intuisco che possa raggiungere, ora, la sua massima utilità come complemento all'attuale formazione degli insegnanti.

La storia ha inizio nel momento in cui mi capitò di andare per la prima volta in California e conobbi l'Istituto Esalen. Ero allora un giovane psichiatra che lavorava in un nuovo dipartimento della Scuola di Medicina dell'Università del Cile, il Centro degli Studi di Antropologia Medica, destinato a mitigare il noto processo di disumanizzazione che l'educazione medica tradizionale causa agli studenti.

Ma più che altro ero un ricercatore - cosa che mi ha caratterizzato per la maggior parte della vita.

Oggi, l'Istituto Esalen è abbastanza conosciuto nel mondo per la sua straordinaria storia, intimamente legata a quella di Fritz Perls, e per la sua influenza su numerosissimi centri terapeutici in diverse parti del mondo. Ai suoi inizi, negli anni sessanta, si proponeva di realizzare l'idea di Aldous Huxley di insegnare "le umanità non verbali", un progetto che richiedeva la raccolta di contributi diversi allo sviluppo umano, che in quel periodo erano sorti indipendentemente: le diverse discipline orientate verso la coscienza del corpo, i lavori di gruppo orientati verso la coscienza emozionale, le applicazioni dell'arte alla conoscenza di sé, ecc.

Ad Esalen, inoltre, conobbi persone che furono importanti nella mia vita, come Perls e Simkin, Alan Watts e Joseph Campbell, e lo stimolo di questo nucleo innovativo costituì anche l'elemento determinante nel farmi concepire l'idea di creare una scuola che - a differenza di Esalen, dove ci si dedicava ad attività brevi - offrisse un vero e proprio curriculum, un insieme di discipline complementari che gli studenti potessero integrare in una sintesi originale.

Tutto ciò cominciò al mio rientro in Cile, dopo l'esperienza di Esalen e, sebbene l'attività che sviluppai non arrivò ad avere un nome locale - il

catalogo di Esalen faceva riferimento ad essa con l'espressione "Esalen in Cile" - e in vista del mio ulteriore ritorno negli Stati Uniti, questo lavoro rappresentò sia la forma iniziale di quello che dovetti in seguito realizzare, al ritorno negli Stati Uniti, sia la base esperienziale del libro che scrissi in quel periodo, *La única búsqueda*, sulla metodologia comparata e gli aspetti soggiacenti a molti percorsi spirituali e terapeutici.

Tornato negli USA, l'Istituto Esalen non solo mi invitò come gestaltista ma mi diede anche la libertà di proseguire le mie iniziative sperimentali. Fu allora che sentii più vivamente convergere nel mio lavoro le influenze ricevute come ricercatore e quelle ricevute in campo professionale.

Assunse speciale rilievo nel mio lavoro la combinazione della terapia con la meditazione. Una novità a quei tempi, soprattutto perché non si trattava di una semplice giustapposizione di meditazione e psicoterapia, ma di un lavoro di integrazione fra le due, con esercizi interpersonali attraverso i quali si potesse portare l'attitudine meditativa a situazioni di comunicazione verbale.

Ma tutto questo fu interrotto, per più di un anno, da un'esperienza che posso descrivere come il principale pellegrinaggio della mia vita, quando lasciai la mia casa, il mio lavoro e i miei piani per il futuro, per andare a unirmi a un maestro spirituale allora sconosciuto, nel quale riconobbi un legame con la misteriosa e lontana tradizione spirituale che tanta influenza aveva esercitato su di me, nell'adolescenza, attraverso Gurdjieff.

Ciò che era cominciato come un progetto personale si trasformò invece in una nuova scuola. Dopo aver chiesto a Oscar Ichazo (questo è il suo nome) se si potesse estendere un simile invito ad alcuni amici (inizialmente John Lilly, Ram Das, Stanley Keleman e John Bleibtreu), il progetto destò un insospettato interesse in altri, e mi ritrovai in viaggio verso l'oasi di Azapa, presso Arica, nell'estremo nord del Cile, insieme a più di 40 compagni, molti dei quali dell'ambiente di Esalen.

Dire che l'esperienza ebbe su di me un profondo impatto spirituale sarebbe poco, dato che rappresentò infatti una vera nascita ad un livello di coscienza prima sconosciuto, e l'inizio di un cammino di trasformazione profonda senza possibilità di ritorno.

Naturalmente questo ebbe ripercussioni sul mio lavoro posteriore, per il quale tutto quello che era successo fino ad allora mi sembrò una semplice preparazione.

Durante alcuni anni, il lavoro si concentrò in un gruppo di circa 60 persone, a Berkeley, e prese la forma di una continua improvvisazione più che della realizzazione di un programma elaborato in precedenza. Col passare del tempo, tuttavia, cominciò a cristallizzarsi un vero e proprio programma, e per la sua realizzazione ebbi la fortuna di contare sulla collaborazione di maestri straordinari come il rabbino Zalman Schachter, Dhiravamsa, il tantrico Harish Johari e Ch'u Fang Chu - discepolo dell'ultimo patriarca taoista - che in quel periodo era arrivato in California da Taiwan.

Sorse così, ancora, una nuova scuola e, quando fu necessario darle un nome per la costituzione di un'associazione educativa senza fini di lucro, la chiamai SAT con una triplice allusione: alla parola sanscrita che significa "Essere e Verità", alle iniziali di *seekers after truth* ("cercatori della verità") e, attraverso il simbolismo fonetico, a una visione tripartita della mente e delle cose, che percorre il cristianesimo esoterico trasmesso da Gurdjieff e Ichazo e caratterizza la mia propria comprensione della vita psichica.

Come il mio lavoro in Cile risultò essere la forma iniziale di ciò che si realizzò successivamente negli Stati Uniti, il mio lavoro ai tempi del programma SAT nordamericano risultò essere la forma embrionale di quello che avrei realizzato, una quindicina di anni dopo, in Europa.

Ebbe inizio con l'invito a tenere un corso estivo orientato alla "formazione personale e professionale" di psicoterapeuti e fu strutturato in tre sessioni, una per anno, della durata di un mese ciascuna. Col tempo, però,

il formato del corso si ridusse progressivamente e la sua forma attuale prevede tre moduli di dieci giorni.

Il modo in cui un programma di tre mesi si è trasformato in uno così compatto in nessuna maniera avrebbe potuto essere prevista in forma teorica; solo l'evoluzione della pratica, nel tempo, permette la lenta espressione della creatività nel corso di un processo emergente.

Attraverso l'evoluzione di questi corsi - più pratici ed esperienziali che teorici - nell'arco di una quindicina d'anni ha preso forma compiuta quello che spero possa servire come fermento trasformatore nel mondo dell'educazione, dopo aver aiutato un gran numero di terapeuti in diversi paesi.

Desidero ora parlare un po' del contenuto del curriculum prevalentemente esperienziale che, realizzato con l'aiuto di collaboratori di talento e raffinato progressivamente negli anni, sta ottenendo risultati molto soddisfacenti.

La struttura fondamentale - che è l'idea per la quale ho sempre lavorato - è costituita dall'unione della meditazione con la terapia, che non è una cosa così innovativa nel nostro tempo, come quando la introdussi ad Esalen, più di trenta anni fa.

A differenza di quello che dicono molte scuole spirituali, che considerano la terapia irrilevante, e di ciò che sostengono le scuole terapeutiche, che considerano la spiritualità come illusione o evasione dalla realtà, "oppio dei popoli", io penso che l'ambito interpersonale della mente e l'ambito transpersonale o spirituale non siano che due aspetti di un fenomeno unico. E la cura o rieducazione emozionale - che altro non è che il ristabilimento della nostra capacità d'amare - non è separabile dalla realizzazione spirituale né eludibile nel Grande Viaggio dell'anima.

La combinazione della meditazione, il vecchio cammino contemplativo, con la psicoterapia - lo "yoga interpersonale" che costituisce il principale contributo della nostra cultura al cammino della realizzazione - è particolarmente potente. Quando parlo di meditazione, mi riferisco ad una realtà non solo molto grande ma anche sfaccettata, perché la meditazione riunisce in sé molti elementi esaltati in misura diversa nelle differenti culture.

La mia maniera di insegnarla, come si vedrà, prevede una modalità integrativa, anche se mette in rilievo il contributo del buddhismo.

Parlare di meditazione, nel senso più ampio della parola, coincide praticamente con parlare di spiritualità, dato che le differenti tecniche di meditazione conosciute costituiscono i principali esercizi spirituali dell'umanità.

Ma quando si parla di spirito e di spiritualità, a volte, si ha un'idea molto vaga o frammentaria di cosa siano, e una conoscenza ampia della meditazione può essere il modo migliore per colmare questa lacuna nella nostra educazione, perché la dimensione spirituale della vita, come la meditazione, ha molte facce, e ogni suo aspetto costituisce una via d'accesso a quella profondità della mente alla quale qualche volta si allude semplicemente come "coscienza superiore".

Quando nel mondo occidentale si afferma che è importante la coscienza spirituale, ciò che approssimativamente si vuole dire è che è importante il sentimento del divino o un orientamento verso il divino.

Tuttavia, a causa della confusione tra il vissuto del divino e l'ideologia, o mera credenza, oltre che della progressiva secolarizzazione delle credenze, si può dire che l'ideale spirituale, così concepito, ha perso attualità e che le forme tradizionali di preghiera sono considerate da molti un residuo superstizioso del passato.

Per questo mi pare importante riscattare l'aspetto dell'esperienza del divino, che non dipende da nessuna ideologia, né da una visione teista delle cose; la sua essenza è il senso del sacro, che si coltiva attraverso un tipo di meditazione in cui si dirige l'attenzione verso quei contenuti simbolici

che hanno come oggetto l'evocazione di un valore supremo. Il quale non affonda le radici esattamente nell'ambito degli oggetti o delle qualità e tuttavia può essere proiettato sopra immagini, suoni, colori e persino concetti, come l'io, il niente, la coscienza suprema o il divino.

Ma per quanto la capacità sacralizzante sia intrinseca alla maturità spirituale e per quanto sia desiderabile "coltivare l'incantesimo del mondo", non dobbiamo confondere il sentimento del sacro, e tanto meno l'intuizione di una divinità trascendente, con la spiritualità, poiché essi costituiscono solo alcuni dei suoi aspetti o manifestazioni.

Ugualmente rilevante per la coscienza superiore è l'apprendimento relazionale ad una forma di meditazione in cui, apparentemente, la persona fa il contrario di quanto accade nell'evocazione del sacro, poiché non presta attenzione ai contenuti simbolici ma ai dati sensoriali, e invece di generare un'esperienza del misterioso valore supremo che avvolge il mondo delle cose, senza, però, appartenervi, concentra il suo impegno verso una percezione semplice e pura del "qui ed ora", come è tipico del buddhismo Theravada.

In entrambi i casi, la meditazione indica una relazione con l'orientamento dell'attenzione. Questa può rivolgersi verso i «dati immediati della coscienza», di cui parlava Bergson («ciò che tocco, ciò che vedo, ciò che ascolto, le emozioni, le sensazioni corporali del momento»), il cui insieme possiamo considerare la superficie della coscienza - è veramente importante che possiamo recuperare la capacità di contatto con l'immediatezza che avevamo una volta, da bambini, e che forse abbiamo perso, stando troppo immersi nel nostro mondo simbolico - o piuttosto verso la profondità della mente, che è sede delle esperienze dell'essere, dell'io e del divino.

Dato che questa profondità della mente non è accessibile alla coscienza ordinaria, tuttavia, si evoca - o si invoca, a volte - associando il tipo di meditazione già citato alla concentrazione su materiale simbolico, che serve allo sviluppo dell'immaginazione creativa e all'evocazione di significati, e il cui frutto caratteristico è l'esperienza della sacralità.

Questi due aspetti della meditazione costituiscono aspetti complementari della vita in generale ed è utile osservare come si facciano particolarmente presenti nella psicoterapia, senza che questo significhi che sono più rilevanti per la terapia che per l'educazione.

Sappiamo bene come un aspetto importante della terapia sia precisamente il recupero della capacità di "presenza" o di stare nel "qui ed ora", come tanto spesso si dice, dai tempi di Fritz Perls.

Oggi si ricorda Perls come il creatore di un metodo terapeutico ma non si sa fino a che punto sia stato una persona di statura profetica, per l'influenza che esercitò sulla società del suo tempo. Si potrebbe dire che fu il profeta del "qui ed ora", che attraverso il suo impatto personale fece sentire a coloro che lo avvicinavano che vi era «un cammino dello stare presenti», una via di sviluppo personale che passa per la capacità di porsi nell'attitudine per cui il passato non esiste più e il futuro non esiste ancora (non pensiamo, per ora, tanto a fondo da cominciare a dubitare anche del presente).

Se adottiamo l'atteggiamento di prendere il presente come l'unica realtà esistente, ciò porta a un approfondimento dell'esperienza del momento, meno remota e allo stesso tempo più ricca di quanto siamo abituati a credere. E allora ci si accorgerà di aver perduto in buona misura sia la capacità di prendere contatto con l'esperienza del momento, sia di accettarla o confessarla.

Quante volte, nel corso di una conversazione, ci siamo sentiti annoiati, a disagio, scontenti di quello che succedeva, senza sapere come uscire dalla situazione? La soluzione spesso può essere dire semplicemente: «in questo momento non mi piace ciò che sta succedendo» o «non so cosa stia succedendo, ma qualcosa non mi piace». Questa sola libertà di parlare, partendo

dall'esperienza del momento, per quanto vaga, può cambiare la direzione della conversazione.

Ma parlare di ciò che succede nell'attimo presente non sembra faccia parte dei modelli della vita sociale, e se cominciamo a farlo troviamo molte difficoltà.

È proprio la presa di contatto con il presente, insieme alla comunicazione dell'esperienza presente, ciò che, quando ha cominciato ad entrarvi, ha cambiato lo spirito delle terapie contemporanee.

Precedentemente, la psicanalisi aveva invitato molto alla riflessione sul passato, su ciò che era successo nell'infanzia, alla ricerca dell'origine dei problemi psicologici.

Già con Reich si cominciò ad osservare maggiormente ciò che succede nel presente, e Perls fu colui che pose ancora di più l'accento su questo punto, arrivando a proporre che «basta lavorare sul presente, per recuperare la capacità e il diritto di sentire ciò che si sente, a sapere ciò che si sente, a sapere ciò che si pensa, a sapere ciò che si sta facendo, a rendersi conto dell'ovvio».

Essendo così importante il recupero della capacità di esperienza, possiamo dire che la patologia si alimenta grazie alla perdita della capacità di sapere ciò che sentiamo, e ciò che chiamiamo inconscio consiste nel non aver diritto di sapere ciò che succede in noi - che, a sua volta, può significare divenire complici di una menzogna sociale.

Ma, come nella meditazione non sempre si dirige l'attenzione verso l'esperienza del momento, anche nel mondo della terapia, che si serve del linguaggio, non è importante solo il semplice recupero del presente. È importante anche il recupero della dimensione magica della vita. E quando si parla del transpersonale in psicoterapia, in grande misura esso ha a che vedere con il recupero di ciò che ci portano le concezioni religiose del mondo - disdegnate dallo scientismo della psicologia nascente.

Gli insegnamenti spirituali, i miti e i racconti di fate, però, devono essere considerati come le dita che indicano la luna e non devono essere confusi con la luna stessa. Si ricorre ai simboli per andare oltre i simboli, al centro della mente stessa, per evocare qualcosa che trascende i contenuti specifici della mente e che possiamo concepire come la coscienza stessa, l'essenza divina della mente e la fonte del sacro.

Ho affermato che lo sviluppo spirituale ha molti aspetti e che per la sua realizzazione è tanto rilevante coltivare il sentimento religioso come coltivare l'attenzione per la realtà immediata - che così poco spirituale appare da una prospettiva cristiana tradizionale.

Altra via di accesso alla maturità spirituale, che introduciamo nel secondo modulo del programma, dopo aver cominciato con la Vipassana, è ciò che è rappresentato da una forma di meditazione nella quale si cerca di fermare la mente per trascenderla. Questo si ottiene con la concentrazione.

Gli insegnamenti tradizionali di culture diverse ci dicono che, solo quando si calma, la mente può riflettere qualcosa che sta oltre essa. Dobbiamo inibire la nostra mente passionale e le voci interiori che vengono dall'ego, inibire i nostri bisogni nevrotici e imparare così a lasciare il pensiero in un pacifico silenzio.

Ma se la meditazione è saper star quieti, è anche vero il contrario o meglio ciò che è complementare: lasciare fluire la mente. Ci sono varie complementarità nella mente, e la meditazione si può spiegare solo in forma paradossale. È come tenere un piede in ogni aspetto del paradosso per sporgere la testa in un'altra dimensione.

Così come costituiscono una polarità le pratiche nelle quali si dirige l'attenzione verso la superficie della mente o, in modo alternato, verso la sua misteriosa profondità, attraverso rappresentazioni simboliche, nello stesso modo accade coltivando la quiete e quell'aspetto della meditazione che

consiste in un'educazione alla spontaneità interiore, lasciando che la mente vada dove vuole e allentando il suo controllo volontario limitante.

Naturalmente il paradosso è tale che, quando uno allenta il controllo dei propri processi mentali, è probabile che questi si calmino. Ed è vero anche il contrario: se uno sa realmente starsene quieto, succede qualcosa di simile a ciò che sperimenta chi va in barca, quando smette di remare: l'acqua lo trasporta. E se uno si lascia portare, le correnti più sottili e profonde del proprio essere cominciano a farsi sentire.

Come quando gli alunni si zittiscono in aula si può sentire ciò che dice il professore, questo succede anche dentro di noi: se si mettono a tacere le voci piccole, può farsi udire una voce che sta ad un altro livello. E viceversa: quando si manifesta la nostra mente profonda, è più facile stare in silenzio.

Questo può portare ad un momento solenne nel nostro sviluppo: quando si esprime in noi un nuovo livello di vita, comincia a morire ciò che allora ci appare come banale o triviale.

Questi due aspetti della meditazione, quiete e spontaneità, hanno a che vedere con l'azione, e le loro rispettive istruzioni possono paragonarsi alle luci rossa e verde del semaforo, col loro significato di fermarsi o andare avanti.

Naturalmente tanto la quiete quanto la spontaneità sono aspetti della vita che meritano di essere apprezzati e coltivati, oltre ad essere componenti della psicoterapia.

Si può dire che molte delle teorie della psicoterapia, formulate dai fondatori delle scuole tradizionali, girano intorno a certe idee, più o meno certe, ma non arrivano a fornire una spiegazione universale. Se cerchiamo una teoria della psicoterapia che le abbraccia tutte, transistemica, certamente uno dei principi generali che troviamo è precisamente il coltivare la spontaneità profonda, il lasciarsi portare.

Sia che si tratti dello psicodramma di Moreno, che invitava esplicitamente a coltivare la spontaneità, o dell'associazione libera della psicanalisi o dei gruppi di incontro, ovviamente è questo ciò che entra in gioco: destrutturare, perché, rompendo le forme più superficiali del pensiero e della comunicazione, si manifestino le strutture più profonde e possano così affiorare le verità meno ovvie.

Questo è particolarmente evidente nel caso della Gestalt, che è un'importante manifestazione dello spirito dionisiaco nel mondo contemporaneo, di quello spirito che implica la fede nello spontaneità e in ciò che è naturale, e che Nietzsche proclamò come unica salvezza possibile della nostra cultura occidentale - tanto devitalizzata e disumanizzata, per effetto di un millenario autoritarismo religioso e della sua "morale da schiavi".

Oltre a comprendere una notevole componente gestaltica, il programma SAT include due elementi che si prestano specificamente per l'educazione alla spontaneità: un insieme di esercizi psicologici basati sulla libera associazione di idee - che ho descritto nel mio libro *La via del silenzio e la via delle parole* - e una disciplina nuova, sorta dalla danza: il "movimento autentico", insegnato per la prima volta da Mary Whitehouse.

Così come ho messo in relazione il "fermati" e il "continua" della meditazione e ho descritto una polarità tra gli atteggiamenti interiori di dirigere l'attenzione verso la profondità sacra della mente o verso i suoi contenuti concreti, possiamo anche comprendere la dimensione affettiva della mente - non meno rilevante per la meditazione - in termini di complementarità.

Molte forme di meditazione hanno come assunto di base il distacco: fare un passo indietro, non identificandosi con ciò che succede, con i sentimenti o i desideri. Si potrebbe dire: ci stiamo prendendo troppo sul serio, siamo troppo immersi nel nostro dolore o nelle nostre preferenze, nelle nostre opinioni e soprattutto nelle nostre cicatrici, nel rimuginare cioè ciò che talvolta ci è

capitato, e che ancora incombe su di noi come un'ombra o un fantasma, separandoci dal presente.

Ciò che gli orientali hanno chiamato *karma* non è altro che il peso del passato sul presente, che non deve necessariamente riferirsi ad altre vite. Visto l'attaccamento che caratterizza il nostro stato abituale - più intenso quando ci sono turbamenti emotivi - dobbiamo fare quel passo indietro, che ci può condurre all'*humour* o alla semplice serenità.

Naturalmente questo "atteggiamento filosofico", caratteristico della saggezza, può essere raggiunto col tempo attraverso l'esperienza della vita, ma è parte intrinseca di certe pratiche di meditazione, il cui frutto è ciò che ho proposto di chiamare "indifferenza cosmica".

Per quanto sia un ideale della vita arrivare ad un atteggiamento amorevole, non sono incompatibili l'amore e il distacco, anzi, non solo non sono opposti, ma addirittura costituiscono una misteriosa complementarità: è più facile arrivare all'amore se siamo capaci di distacco, perché uno non può donarsi, se è troppo attaccato a ciò che è o a ciò che ha. Ed è anche difficile raggiungere il distacco senza un atteggiamento generoso, senza entusiasmo, amore per la vita, amore verso gli altri, amore per qualcosa.

È come la complementarità della vita e della morte, che appaiono così intrecciate in certe opere letterarie.

Se la terapia ha più a che vedere con il polo dell'amore, la meditazione tende di più al distacco. È comunque certo che, tanto nella teoria della terapia come nella teoria della meditazione, dobbiamo considerare entrambi gli aspetti e comprendere la loro complementarità.

Ma quanto è lontana dalla nostra pratica educativa l'idea che il silenzio mentale o la non identificazione con le passioni, il distacco, possano costituire capacità fondamentali dell'essere umano, e coltivarle una importante via verso la coscienza spirituale! E quanto siamo ancora più lontani dal prendere sul serio questa capacità di affidarci alle sollecitazioni o voci sottili del nostro mondo interno, la capacità di abbandonarsi, di sintonia con la profondità della vita, di accordo con il tutto!

Oggi, a malapena, si propone di combinare l'istruzione con un'"educazione ai valori"; ma questo nella pratica si traduce solo, nel migliore dei casi, in una sottolineatura di certi valori.

Capacità come quelle che qui propongo, quali aspetti essenziali della vita spirituale, richiedono tuttavia molto di più che entusiasmo e retorica: si coltivano attraverso una pratica trasformatrice e richiedono la presenza di istruttori, che attraverso la disciplina corrispondente siano arrivati ad incarnarle.

Altrettanto può dirsi di quell'aspetto della meditazione che si orienta verso lo sviluppo della capacità sacralizzante, che pare essere diventata irrilevante nel nostro mondo postmoderno disincantato.

Ma allora i geni religiosi dell'umanità sono stati dei sognatori, quando ci hanno raccomandato l'amore verso Dio come il più importante dei comandamenti? Suppongo piuttosto che il deterioramento collettivo della coscienza sia effetto del nostro spirito eccessivamente mercantile, al quale non conviene che si invocino valori che possano competere con i guadagni.

Ma ora lascio il tema della meditazione per passare alla considerazione dell'elemento terapeutico in questo curriculum di sviluppo umano che sto proponendo come complemento all'attuale formazione degli educatori. Nel presentarlo come un curriculum (supplementare) di "auto-conoscenza, rieducazione interpersonale e crescita spirituale" ho già implicitamente fatto allusione all'aspetto terapeutico, attraverso due atti intimamente connessi: la conoscenza di sé o *insight* e la promozione di un cambiamento volontario nelle relazioni umane. Così, anche se ho detto che nel programma SAT si combinano meditazione e psicoterapia, è più preciso dire che in esso si combinano la meditazione, l'auto-conoscenza e il risanamento delle relazioni.

Comincio con la spiegazione di ciò che si riferisce all'auto-conoscenza, che costituisce l'obiettivo delle cosiddette psicoterapie di *insight* o "psicoterapia profonda".

L'auto-conoscenza è stata da sempre riconosciuta come una via di trasformazione. Dichiariamo una certa venerazione collettiva al "conosci te stesso", che associamo alla figura e alla missione di Socrate e all'oracolo di Delfi; ma in questo siamo socialmente ipocriti perché, se ne fossimo convinti, l'auto-conoscenza avrebbe un posto fondamentale nella nostra pratica educativa.

Coloro che soffrono psicologicamente, cioè coloro che non possono ignorare il proprio malessere emotivo, hanno scoperto che hanno bisogno di auto-conoscenza, per correggere la disfunzione del loro stato; e nella società la necessità di cura ha alimentato lo sviluppo del nuovo cammino di trasformazione che è la psicoterapia moderna.

Mentre le scuole spirituali tradizionali hanno perseguito il superamento dell'ego attraverso la pratica della condotta virtuosa e della contemplazione spirituale, per la psicoterapia, il superamento dei condizionamenti infantili avviene, principalmente, attraverso la comprensione di se stessi.

E benché si possa ritenere che la psicoterapia non ha portato tanta luce nel mondo come le grandi religioni, con i loro santi e i loro profeti, non si può negare il suo apporto formidabile e talvolta indispensabile per il nostro tempo.

L'impresa di percorrere il cammino dell'auto-conoscenza comprende diversi aspetti:

1. La presa di contatto con la propria esperienza nel "qui e ora", che implica non solo la capacità di accettazione e il riconoscimento della propria esperienza, che si coltiva nella pratica della meditazione (specificamente con la tecnica della Vipassana) ma anche un'educazione della capacità di essere testimoni di se stessi, di vivere cioè il più coscientemente possibile, invece di andare per la vita "con il pilota automatico".
2. La retrospezione, cioè la presa di contatto con l'esperienza passata attraverso il ricordo. Questa chiarificazione retrospettiva è stimolata e facilitata, a sua volta, dall'espressione sia attraverso la scrittura sia attraverso la comunicazione orale. Nel nostro programma si pone la scrittura al servizio della comprensione della propria vita, e la comunicazione orale sistematica, attraverso la libera associazione in un contesto meditativo, serve per l'esposizione e l'analisi delle esperienze quotidiane.
3. La comprensione dell'esperienza del momento nel contesto dell'esperienza totale. La comprensione di sé va oltre il sapere ciò che si sente e ciò che si pensa in un momento determinato: ciò che in psicoterapia si chiama *insight* implica l'organizzazione delle nostre osservazioni su noi stessi in una configurazione coerente, il che significa capire, per esempio, i modelli ripetitivi nella nostra vita di relazione e il rapporto delle nostre esperienze presenti con il passato. Implica anche capire la nostra personalità e come essa condiziona la nostra vita. Il maggiore stimolo per la comprensione di noi stessi ce lo fornisce il dialogo con coloro che, grazie alla loro auto-conoscenza, sono capaci di capire quello che ci succede. Nel programma SAT questo dialogo ha luogo nel contesto di diversi esercizi psicologici interpersonali e in laboratori terapeutici con terapeuti gestaltisti ed altri professionisti.
4. Il chiarimento della comprensione attraverso formulazioni teoriche o mappe di riferimento. Ogni scuola psicologica interpreta le esperienze dell'individuo basandosi su una sua teoria, e quella a cui noi ci appoggiamo non è nessuna di quelle conosciute nel mondo accademico, ma una visione della psiche sviluppata a partire da una ispirazione esoterica dell'Asia centrale.

La mappa psicologica più soddisfacente e chiarificatrice che ho conosciuto fino ad ora non è nessuna di quelle proposte nel mondo della psicologia accademica, ma una che ci è arrivata da una tradizione esoterica asiatica e che ho sviluppato in quella che chiamo la "psicologia degli enneatipi".

Mi riferisco all'applicazione dell'enneagramma allo studio della personalità, che finora ha trovato poca risonanza nel mondo professionale, forse perché l'abbondante letteratura, prodotta dai divulgatori, lascia tanto a desiderare che l'entusiasmo popolare per questo tema è stato interpretato dagli accademici come segno di mediocrità.

Fu Gurdjieff ad introdurre l'enneagramma in occidente, e chi voglia approfondire il suo pensiero al riguardo può trovare qualcosa in un libro molto interessante di un giornalista russo dell'epoca, Ouspensky, intitolato *Frammenti di un insegnamento sconosciuto*.

Sebbene Gurdjieff abbia esercitato una delle influenze principali nella mia vita, le applicazioni psicologiche dell'enneagramma le appresi da un boliviano, che ho già ricordato a proposito del mio anno di pellegrinaggio ad Arica: Oscar Ichazo, che, sotto il nome di "protoanalisi", presentò dinanzi all'ordine degli psicologi del Cile, nel 1969, un insieme di nozioni nelle quali si può riconoscere la continuità con una tradizione cristiana molto antica, della quale è eco la dottrina dei peccati capitali. Benché ciò che oggi sopravvive come dogma della chiesa abbia costituito una psicologia pratica ai tempi dei padri del deserto, da molti secoli la conoscenza viva di questa psicologia si è perduta in occidente.

Si può oggi riformulare la dottrina dei peccati capitali, dicendo che, avendo tutti sofferto durante l'infanzia, in maggiore o minore misura, di una frustrazione amorosa, abbiamo sviluppato una modalità specifica per cercare di ottenere quello che ci è mancato. E così, per esempio, sviluppiamo una passione per gli applausi o per la conoscenza o per l'intensità o perché ci vogliano bene, ecc. Insomma ci sono molte strategie per ottenere amore, e non ho visto una mappa migliore, per intendere la varietà di queste strategie, di quella dell'enneagramma, che è coerente, tra l'altro, con quella alla quale si è attenuto Dante nel classificare i peccatori nell'inferno o nel purgatorio. In alcuni la dinamica fondamentale è l'orgoglio, in altri la dinamica fondamentale è l'invidia, ecc.

Alcuni psicologi si sono interessati esclusivamente all'una o all'altra di queste emozioni fondamentali: Melania Klein mette in risalto l'invidia, Karen Horney fa dell'orgoglio il centro di tutta la comprensione della psiche, Freud mette a fuoco l'angoscia, la paura.

Ma l'enneagramma permette di avere una visione globale dei tipi umani, fino a rendersi conto che non c'è una psicologia, ma ce ne sono nove, ognuna con la sua follia implicita, con le sue idee non funzionali, con i suoi bisogni particolari esagerati.

Passo ora al tema dell'educazione interpersonale che, più di ogni altro aspetto dell'educazione, implica necessariamente il riapprendere, il risanamento delle relazioni e il lavoro diretto al cambiamento del comportamento.

Possiamo dire che, come la comprensione di se stessi, questa rieducazione va ben oltre le formule e le tecniche, costituendo un aspetto potenziale di ogni momento della nostra vita.

Nel curriculum del SAT, una componente particolarmente importante di questo proposito di risanamento è il lavoro rivolto al recupero del vincolo amoroso originario con i genitori.

Ho sviluppato questo lavoro molti anni fa, ispirandomi a ciò che in quel periodo stava realizzando, in forma individuale, un medium nord-americano, Robert Hoffman, che a sua volta raffinò il processo di gruppo da me proposto, dando origine al cosiddetto "processo Hoffman di quadrinità".

Ricollegandomi al capitolo scritto anni fa ne *La agonía del patriarcado* su Hoffman e la sua impostazione terapeutica, nel quale richiama l'attenzione

sul potenziale di questo notevole contributo alla rieducazione della capacità amorosa per un'educazione futura, qui dirò solamente che, sebbene il processo che realizziamo nel programma SAT non sia lo stesso che offrono i rappresentanti dell'Istituto Internazionale Hoffman, le idee fondamentali sono le stesse.

Dato che il vincolo amoroso con il padre e la madre è disturbato nella maggior parte degli individui dall'interferenza di un risentimento, cosciente o incosciente, richiede di essere sanato, e questo, a sua volta, implica la presa di coscienza completa del dolore, così come la catarsi della rabbia repressa. Solo in questo modo si può proporre di arrivare, attraverso la comprensione e la compassione, al perdono e alla benevolenza spontanea.

Tra le relazioni, nella nostra vita, nessuna è normalmente più importante della relazione di coppia, così che anche le relazioni amorose ricevono un'attenzione specifica nel programma SAT, attraverso un corso dedicato all'utilizzazione delle difficoltà nelle relazioni di coppia per il lavoro di crescita personale.

Sono poi prese in considerazione anche altre situazioni interpersonali non risolte, attraverso i laboratori di Gestalt e quelli di psicoterapia integrativa.

Il programma offre sufficienti opportunità di sperimentare e apprendere la terapia gestaltica, tanto che, per l'interesse suscitato, è divenuto un corso di perfezionamento per molti gestaltisti già formati.

L'accento posto su una ben precisa scuola di psicoterapia potrebbe sembrare arbitrario, in un'epoca in cui le scuole di psicoterapia si sono moltiplicate e la Gestalt ha perso l'importanza che aveva una trentina di anni fa. Ma, oltre al fatto che la Gestalt ha costituito una delle mie specializzazioni, credo che la scelta di questa modalità terapeutica (piuttosto che la programmazione neurolinguistica e l'analisi transazionale, per esempio) si giustifica pienamente per la sua universalità, per la valutazione della sua utilità da parte di terapeuti eclettici e, specialmente, per la sua importanza nell'educazione.

Proprio perché la Gestalt è uno strumento molto plastico e allo stesso tempo molto creativo per affrontare la vita emotiva, fu già scelta come il più significativo complemento terapeutico all'istruzione da George Brown, che decenni fa fu decano della Scuola di Educazione dell'Università di California, a Santa Barbara.

Molti anni fa, con l'appoggio della Fondazione Ford, Brown fu l'ideatore di un progetto che si chiamò "Confluent Education" (educazione confluyente), nel quale si adottò la Gestalt per la preparazione di insegnanti che avessero, oltre alla capacità di insegnare, quella di gestire ciò che accade umanamente nel qui ed ora, tanto in se stessi che negli alunni, in modo da essere in grado - davanti ad uno che mostra una faccia cattiva, per esempio - di chiedergli cosa gli sta succedendo, senza il timore di non sapere cosa fare con la realtà della sua esperienza.

Questo implica una formazione, messa particolarmente in rilievo nella Gestalt, che permette di affrontare un incontro autentico, di poter aprire una parentesi nel processo di istruzione, quando capita l'occasione, per rispondere alla realtà affettiva e interpersonale del momento.

Desidero sottolineare la grande importanza della terapia Gestalt nel campo educativo, ricordando che, quando Perls insegnava negli USA presso l'Istituto Esalen, molte volte non presentava i suoi laboratori come occasioni di psicoterapia, ma parlava di "educazione all'espressività", "educazione all'attenzione", "educazione allo stare presenti", ecc. È una capacità tanto universale quella che la Gestalt vuole educare che neppure l'apprezziamo debitamente: sapere cosa ci succede ed essere capaci di "stare qui". È, nondimeno, una cosa così difficile, che solo i ricercatori sperimentati, coloro che hanno già fatto un certo cammino, "le riconoscono il valore", sanno cos'è questo coltivare lo stare presenti.

Molte volte io chiedo alla gente nei gruppi con i quali lavoro: "che cerchi?", "che hai ottenuto?", "dove stai?", e verifico che solo i più maturi rispondono che il loro impegno è essere più presenti.

Il laboratorio di psicoterapia integrativa, al quale ho fatto riferimento, è uno degli aspetti più significativi e originali del programma SAT, poiché attraverso di esso i partecipanti acquisiscono rapidamente una capacità di aiuto - che non si basa su conoscenze teoriche bensì sull'esperienza - e la comprensione di capacità umane come quella di ascoltare, capire ciò che viene detto e volere il bene dell'altro.

A parte il beneficio che questo può portare agli altri, l'esercizio terapeutico dei corsisti, attraverso la serie graduata di esercizi terapeutici che includono questo programma pratico, è risultato di notevole beneficio all'interno del gruppo stesso, che si struttura in modo tale che in esso ogni persona riceva terapia da un compagno e la offra ad un altro, in una situazione di supervisione.

Al di là del beneficio terapeutico che questa situazione porta ad ogni membro del gruppo, tuttavia, l'esperienza di questo laboratorio, con le sue sessioni collettive di condivisioni, che promuovono un clima generalizzato di trasparenza, contribuisce significativamente alla formazione di una vera comunità.

Spesso, infatti, si sente dire da coloro che condividono le loro impressioni retrospettive, alla conclusione del programma, che la loro vita non sarà più la stessa dopo essersi sentiti tanto accettati, accolti, compresi o amati dai propri compagni.

Questo aspetto del programma mi pare uno dei miei contributi più innovativi e sorprendenti per la sua efficacia, nonostante che, durante la sua graduale elaborazione, lungi dal sentirmi originale, abbia solo provato a formulare esercizi ispirati agli aspetti più universali della psicoterapia.

Solo quando ho preso coscienza che non esiste - che io sappia - un programma tanto breve ed efficace, si è evidenziata la sua originalità. Essa risiede basicamente nel fatto che si possa apprendere a fare psicoterapia solo con brevissime formulazioni teoriche o tecniche, concretizzando la proposta di Rogers che gli aspetti determinanti nell'attività del terapeuta sono l'empatia, la benevolenza e l'autenticità.

A me pare che la psicoterapia si sia molto complicata e si sia molto mistificata, nel porre in rilievo cose che non sono quelle fondamentali. E penso che i presupposti fondamentali di una buona psicoterapia siano principalmente personali, non tecnici né teorici. Forse il principale è che il terapeuta *capisca* ciò che succede all'altro; se il terapeuta capisce ciò che succede all'altro, non è necessario nemmeno che lo dica, perché questo ha un effetto quasi magico: l'altro lo sa intuitivamente e si sente capito.

È anche importante che il terapeuta *abbia a cuore* il bene dell'altro, che sia benevolo. Anche questo si farà sentire, indipendentemente dal fatto che lo esprima con formule tipo "sì, sono con te, ti ascolto" o che non lo esprima. Forse è più di buon gusto non esprimerlo quando non ce n'è bisogno.

Non è meno importante l'autenticità: si fa terapia con la verità e attraverso un appello alla verità dell'altro.

Ma queste tre cose, l'autenticità, la capacità, cioè, del terapeuta di essere autentico per indurre così l'autenticità dell'altro, la capacità del terapeuta di interessarsi all'altro e la capacità del terapeuta di capire l'altro non si coltivano nelle università. Non si imparano leggendo libri o nei laboratori di tecniche psicologiche: si coltivano attraverso un processo personale, e, pertanto, credo che sia ora di cambiare orientamento.

Ho ricordato alcune influenze che si fanno sentire fortemente nel programma SAT, come Gurdjieff, Ichazo, Perls, Hoffman e Rogers, ma non ho ancora detto che buona parte dell'insegnamento della meditazione, attraverso i diversi moduli del programma, si conforma alle tre tradizioni fondamentali del buddhismo: l'antica tradizione Theravada (rappresentata principalmente dalla

Vipassana), il Mahayana (rappresentato dal buddhismo zen) e il Vajrayana o buddhismo tibetano.

È proprio la concezione pedagogica della Scuola Nyingmapa del buddhismo tibetano quella che ispira il programma di meditazione nel suo insieme, dall'inizio con la Vipassana, continuando con lo Shamata o pacificazione della mente, come fondamento dell'indagine esistenziale sull'essenza della coscienza. Solo che, essendo stato discepolo di un maestro altamente creativo, Tarthang Tulku Rimpoche, ho esercitato anche una certa creatività in quello che riguarda altri aspetti della meditazione, come la visualizzazione, la devozione e lo sviluppo della compassione, sostituendo le forme tradizionali con applicazioni innovative di ascolto musicale.

Un'altra componente che si fa sentire durante il programma SAT è la musica nelle sue applicazioni alla meditazione e alla psicoterapia - come naturalmente ci si sarebbe potuti aspettare da uno che è stato musicista prima di diventare medico.

Sarebbe troppo lungo parlare qui di tutte le componenti presenti nel programma SAT, sebbene alcune di esse, che non ho menzionato, siano originali e meriterebbero un libro a parte. Questo è il caso di un laboratorio di psicoterapia che ho progettato, non solo con un proposito di allenamento, ma anche per configurare un sistema di auto-guarigione di gruppo.

Un'altra disciplina che è sorta nello sviluppo dei nostri corsi, frutto della mia iniziativa e della professionalità di alcuni discepoli collaboratori, è stata una forma di teatro terapeutico che integra sia l'elemento gestaltico, sia la psicologia degli enneatipi.

Un'ulteriore componente del programma è stato il lavoro psico-corporeo - la cui essenza è la coscienza del corpo - che si dirige sia alla correzione posturale, sia a rendere fluido il movimento, ed è ricco di implicazioni sia psicologiche che spirituali.

In molti anni di sperimentazione, ho fatto ricorso a elementi molto vari, che vanno dallo *yoga* al *tai-chi* fino all'"Eutonia", mentre, ultimamente, privilegio il metodo di Rio Abierto e il Movimento Autentico.

All'ambito psico-corporeo appartiene anche un lavoro sviluppato da discepoli messicani, Chalakani e Kretzschmar, che combina la tecnica della "rinascita" con la regressione a quegli stadi che Grof ha proposto di chiamare "matrici perinatali".

Interrompo qui il commento delle principali componenti del programma SAT, commento che, naturalmente, non basta per dare l'idea di come l'insieme di esse costituisca nella sua realizzazione un processo di ricche interazioni e pertanto un sistema vivo che va al di là delle sue parti.

Da un altro punto di vista, avrei potuto definire questo processo come una sorta di "macchina per macinare ego", un'iniziazione a un cammino di sviluppo spontaneo che giace in noi al di là di ogni ideologia o una scuola viva la cui sostanza sta più nelle persone che insegnano che nel curriculum esplicito.

Alcuni hanno parlato della scuola SAT come di una scuola di amore, di un luogo in cui si impara ad essere più umani e più veri.

Per molti significa una scoperta della dimensione spirituale della vita. Molti si lasciano alle spalle vecchi modi di sentire e di vedere le cose, e sentono che la loro vita prende un'altra direzione o si modifica.

Costituisce per la maggior parte dei partecipanti l'ingresso in un cammino di trasformazione e, per i più impegnati, un tratto considerevole del cammino.

Un aspetto importante del programma SAT è di natura psico-sociale: il gruppo dei partecipanti si trasforma in un vero gruppo, nel quale ciascuno può mostrarsi com'è, esplorare condotte alternative e scoprire che è accettato e amato al di là dei suoi ruoli abituali.

Il SAT però non è solo un processo in cui la gente si sente accettata e confermata, in esso c'è anche un forte elemento di confronto e direi che sono ben equilibrati l'aspetto nutritivo e la proposta di una "guerra santa contro l'ego".

Qualche volta ho invitato gruppi di colleghi a condividere che cosa "l'esperienza SAT" aveva rappresentato per loro, ed ha richiamato la mia attenzione l'accento posto sul fatto che per loro era stato un regalo l'esempio di docenti che "lavorano su se stessi", senza isolarsi in un ruolo professionale.

Quando oggi si riconosce ampiamente che la psicoterapia dipende più dalla relazione che dalla tecnica o dallo stesso *insight*, in fondo si parla della benevolenza del terapeuta che gli consente di "contenere" i pazienti come i loro genitori non avevano saputo fare. Tuttavia, si riconosce meno il valore terapeutico dell'autenticità, che mi pare un ingrediente fondamentale di questa scuola viva.

Si è ripetutamente osservato che la pratica terapeutica, offerta nel programma SAT, interessa e serve tanto ai terapeuti quanto ai principianti, e che ogni corso è "quasi un miracolo" per le tante cose che accadono e per la grande quantità degli apprendimenti.

Mi pare che sia davvero così, e considero tale esito una conferma sperimentale della convinzione che mi ispira: per aiutare gli altri non abbiamo bisogno di lunghi studi, ma dell'esperienza del proprio viaggio interiore, attraverso l'auto-conoscenza e gli sforzi appropriati, un allenamento pratico-esperienziale significativo, una visione chiara di certe cose fondamentali e la capacità di incontro con il paziente. Per l'importanza di quest'ultima abilità, nella pratica educativa che ho progettato, parliamo a volte di imparare a "curare attraverso la verità".

Per concludere, aggiungo una considerazione su come il nostro mondo malato e in crisi ha bisogno del sostegno alla trasformazione individuale: una società sana è formata da individui sani e non possiamo aspettarci che il bisogno di auto-realizzazione personale sia soddisfatto completamente dalle vie tradizionali.

È auspicabile una specie di democratizzazione della psicoterapia o, più ampiamente, un'educazione a lavorare spiritualmente e psicologicamente su se stessi e ad aiutarsi gli uni con gli altri per realizzarlo.

Difficilmente possiamo sperare in un mondo migliore senza cambiare la nostra educazione, trasformandola in qualcosa di significativo per lo sviluppo psico-spirituale. Per cambiare l'educazione bisognerebbe introdurre qualcosa di nuovo nella formazione degli educatori.

Ho già parlato di come l'Istituto SAT sia sorto in risposta all'interesse di un gruppo di ricercatori in California durante gli anni Settanta e di come sia rinato, anni dopo, in Europa, in risposta all'interesse di terapeuti.

Molti educatori hanno partecipato ai corsi, ma solo da poco anche le istituzioni cominciano ad interessarsene. Questo mi riempie di allegria, perché mi pare di avere sviluppato qualcosa che - l'apprezzamento degli educatori lo fa sperare - possa essere di grande utilità pubblica. Mi auguro che la mia "invenzione" possa un giorno contribuire a realizzare un mondo più favorevole per coloro che verranno.

Immagino che la maggior parte di quelli che mi ascoltano saranno d'accordo sul fatto che, difficilmente, otterremo un mondo diverso solo con la politica o attraverso il progresso spirituale o terapeutico di individui isolati o attraverso la formazione psico-spirituale di insegnanti che la ricercano individualmente: sarà necessario l'impegno delle università e il finanziamento di programmi rivolti a gruppi di docenti di scuole specifiche affinché arrivino a costituire, con autentico spirito di gruppo, un ambiente favorevole sia all'esercizio delle loro poco valorizzate capacità sia all'espressione e il libero sviluppo degli alunni.

Questo purtroppo ora non succede, perché molti professori che hanno seguito il nostro programma mi dicono che, malgrado il grande beneficio personale ricevuto e le nuove capacità di aiuto acquisite, ciò che hanno appreso e vissuto serve loro poco, quando tornano nei loro ambienti di lavoro.

Benché senza dubbio molti abbiano dimostrato nel corso del lavoro di gruppo una grande capacità terapeutica, arrivando a sviluppare, per formazione o per talento, una notevole capacità di aiuto e di stimolo dello sviluppo degli altri, essi sentono che l'ambiente delle scuole è incompatibile con un'espressione piena dell'umanità e delle loro capacità. Come se il sistema fosse incompatibile con la coscienza.

Ho il sospetto che, benché costituisca un'aberrazione poco presente nella coscienza del grande pubblico, il fallimento dell'educazione sia la maggiore tragedia del nostro tempo.

Si critica giustamente il capitalismo e il sistema militare-industriale ma bisognerebbe responsabilizzare anche il loro complice invisibile: l'inerzia istituzionale dell'*establishment* educativo.

È una vera tragedia, perché l'educazione, tra tutte le istituzioni umane, è quella a cui spetta il compito di favorire lo sviluppo umano. L'importanza del compito educativo non è da mettere in relazione soltanto con il momento storico, che versa in una situazione di stagnazione, per la pigrizia psico-spirituale, ma principalmente perché ciò che produce l'uomo - il suo fiore e il suo frutto - è lo sviluppo della coscienza.

Perché meravigliarsi dunque se il nostro sottosviluppo in materia di umanità si traduce in un'infinità di disturbi e sintomi?

Coloro che hanno letto il mio libro *La agonía del patriarcado* sanno che, secondo me, la crisi universale che caratterizza il nostro tempo, che si estende dalla finanza all'ecologia e alla qualità della vita, è in fondo una crisi per mancanza di amore e di saggezza, cioè disattenzione allo sviluppo umano.

Gli educatori sembrano nutrire molte buone intenzioni, ma la loro preoccupazione ci nasconde la resistenza dell'istituzione a un cambiamento radicale.

All'inizio della mia carriera sono stato segretario privato del Ministro cileno della Sanità e mi sono reso conto di quanto sia facile smarrirsi in politica, anche con le migliori intenzioni.

Bisogna tener presente che così come esiste una patologia individuale, esiste anche una patologia del sistema, una specie di spirito del sistema o ego sociale dannoso. E, come nel caso dell'ego individuale, la sua distruttività risiede nell'incoscienza.

Come osservava Cicerone (anche se non ricordo le parole esatte): «ogni senatore è un grande uomo, ma il senato nel suo insieme è un idiota». Così, malgrado molti politici abbiano le migliori intenzioni, la politica è una macchina infernale e nemmeno le migliori intenzioni bastano a muovere le montagne.

Forse succede la stessa cosa con l'educazione. Ma l'inerzia istituzionale, che fa dell'educazione un immenso "elefante bianco", è maggiore e, soprattutto, molto più temibile di quanto si pensa, e il fatto che questa "inerzia burocratica" non sia facilmente visibile la rende ancora solo più potente.

Credo che il pubblico in generale e gli educatori in particolare debbano adottare un atteggiamento rivoluzionario. Non sembra esserci altra scelta.

Spero che la gente, come quella qui presente, possa influire affinché le autorità si decidano a cambiare le cose.

L'educazione è finalizzata allo sviluppo umano. Per quanto si cerchi di utilizzarla anche per altre cose e per quanto l'inerzia del sistema pseudodemocratico delle élites economiche esiga un'educazione finalizzata all'obbedienza meccanica e alla produzione, sono convinto che un'educazione rivolta alla libera realizzazione delle nostre potenzialità evolutive e creative possa essere determinante per la sopravvivenza dell'umanità.